

Tre baci

di Matteo Di Giulio

È la mattina di Natale e io sono fatto di coca, e una delle mie sorelle mia ha regalato una costosissima agenda rilegata in cuoio, con le pagine grandi, bianche, ciascuna con la data in cima, a eleganti lettere d'oro e d'argento.

BRET EASTON ELLIS

Meno di zero

È solo quando scende dal taxi dopo aver lasciato una lauta mancia all'autista, e vede i tre gradini che conducono al palazzo, che Gaowei si sente davvero a casa. Il viaggio è stato lungo, ore passate a sgranchire le gambe accucciato su un sedile d'aereo che nonostante la business class è troppo poco distante da quello di fronte, il sudore freddo dell'aria condizionata puntata addosso come un faro, un maglione piegato sulla pancia a mo' di residuo fetale e le cuffie dell'iPod fissate nelle orecchie. La musica di Strokes e Leslie Cheung l'ossimoro nel suo hard disk.

«Ah Wei, bentornato» lo accoglie la madre abbracciandolo.

Suo padre si alza lentamente dalla poltrona nell'angolo

della stanza e gli si fa incontro. Gli porge la mano.

La stanza occupa più di metà dell'appartamento, un bilocale con angolo cottura, un tempo senza bagno, ora con una coppia di sanitari ricavati in quello che una decina d'anni prima era uno sgabuzzino per le scope. La luce giallo intenso delle lampadine che pendono dal soffitto tremola, i riflessi sfocati si increspano sulle tende bianche che cadono fino a terra; le ombre dei tre sono allungate sul pavimento di linoleum. Nessuno gli chiede come sia stato il viaggio, neanche il nonno che compare dall'altra stanza con passo leggero, gli occhi stropicciati dal sonno, lo sguardo fisso sulle sue scarpe inglesi, sulla piega dei pantaloni del completo. Quando gli rivolge la parola, Gaowei fatica a seguirne il forte accento del Sud. Non ricordava la voce dei suoi genitori, e dopo cinque anni che si è trasferito dal suo paese si sente inadeguato a parlare di nuovo in cinese.

«Vi ho portato qualcosa» sussurra.

Si china, la schiena ancora indolenzita gli strappa una smorfia, estrae dal trolley una *pashmina* per sua madre, lei la osserva a lungo prima di prenderla in mano.

«È morbida.»

«È di cachemire. Provala.»

La donna obbedisce meccanicamente. Le mani sono costellate di macchie marroni, le macchie dell'età che da bambino ricordava anche sulle mani di sua nonna.

«Ti piace?»

Gli occhi si adeguano al sorriso del figlio.

«Questo è per te, papà.» Un maglione grigio scuro. «È di

Armani.»

L'uomo lo tasta prima di posarlo sullo schienale di una sedia.

«È costato molto?»

«Mi hanno fatto un buon prezzo.»

Il padre è invecchiato lavorando, non ha ancora sessant'anni ma ha una postura curva. Invita il figlio ad accomodarsi sul divano, il divano letto su cui i coniugi hanno sempre dormito; per lui una brandina ai loro piedi; per i nonni la stanza matrimoniale.

«Ah Wei, sono due anni che non torni.»

«Lo so» abbozza lui chinando il capo. «Ho dovuto lavorare.»

«E come va il lavoro?»

La madre ha versato nel frattempo della grappa al ginseng in due piccole coppette che ora serve loro su un vassoio. Il nonno si è ritirato nuovamente nella stanza, la veste da camera sopra il pigiama, le pantofole rattoppate in più punti.

«Bene, c'è crisi ma il nostro settore regge bene.»

«Lavora un po' meno e prenditi più cura di te» gli dice il padre. Lo squadra. «Stanno uscendoti molti capelli bianchi.»

Gaowei si passa un mano sulla fronte, lentamente: sospira. Suo padre è ormai calvo.

«Non devi più mandarci soldi, noi ce la caviamo.»

«Papà...»

«Non serve. Siamo bene, la pensione ci basta. Ora devi pensare a costruirti un futuro. Trova una moglie cinese e metti su famiglia.»

«Il lavoro...» abbozza, senza concludere la frase.

«La figlia dei Wang» si inserisce nella discussione la madre, «te la ricordi la piccola Lei? Giocavate sempre insieme.» Gaowei annuisce. «È diventata una bella ragazza, ha due anni meno di te ma ha la testa sulle spalle. Tra tre giorni andiamo a cena da loro.»

«Mamma, lo sai che...»

«Una buona moglie ti toglie tante preoccupazioni» dice suo padre, «così puoi pensare solo al lavoro e lasciare a lei il resto. E la prossima volta che vieni ci porti un nipotino.»

«Basta che non fai passare altri due anni» conclude seria la madre.

«Mamma. Papà.» Guarda entrambi negli occhi. «Sarei venuto prima, lo sapete, ma ho dovuto aspettare Natale per avere le ferie.»

Gaowei è sdraiato sul letto. Avrebbe preferito affittare una stanza d'albergo per le due settimane di vacanza ma i genitori non hanno voluto sentir ragioni, così ha dovuto acconsentire a dormire con loro, come quand'era bambino. Ha ripiegato il completo su una sedia, la cravatta, la camicia bianca, i calzini; le scarpe vicino alla finestra. Tutto in perfetto ordine, come gli hanno insegnato a scuola, le noiose lezioni di educazione domestica. Ripensa a Wang Lei, la piccola scatenata ragazzina cui dieci o undici anni prima aveva dato il suo primo bacio, nel cortile dietro gli hutong, i quartieri popolari di mattoni grigi. Gli hutong ora non esistono più, sono stati demoliti

per le Olimpiadi e ricostruiti. Gaowei cerca di immaginarsi come possa essere d'aspetto, oggi, Wang Lei. La luna si intrufola nella stanza, gli carezza la punta dei piedi. Suo padre russa, e anche di questo si è dimenticato, di quanto gli dia fastidio. Si rigira tra le lenzuola, il clima è piuttosto mite, non come a Milano dove ha lasciato la neve e l'umidità del fiato che si fa condensa.

«Torna presto» lo ha salutato Chiara il giorno prima della partenza, in ufficio, gli occhi umidi di una collega che dopo un paio di uscite piacevoli ambisce a trasformarsi in qualcos'altro, ricambiata. «Fai buon viaggio.» Tre baci sulle guance, non due perché porta sfortuna, prima di congedarsi.

Nella stanza da letto dei suoi genitori, in una nicchia, ci sono una foto della nonna e una statuetta di Guan Yu, il dio guerriero che protegge il focolare domestico, attorniatosi da bastoncini d'incenso. È un'altra forma di superstizione, pensa, ma pur sempre superstizione è. Chiara, la bionda Chiara dagli occhi azzurri, quelle iridi limpide che in Cina non troverà mai, stava per proporgli di trascorrere insieme un week end in montagna, in un comprensorio isolato dove amici le avrebbero prestato la casa.

«Rientro in Cina per due settimane» l'aveva preceduta lui.

«Quando?»

«Parto martedì, sto via fino ai primi di gennaio.»

«Buon Natale, allora» aveva pensato lei, senza dirlo. Gaowei non era nemmeno cattolico ma gli avrebbe comunque inviato un sms con gli auguri. «E buon anno nuovo» aveva ripetuto mentalmente mentre lo fissava.

«Non vedo la mia famiglia da due anni.»

Il dittongo tra la gi e la elle gli aveva bloccato la lingua, nonostante parlasse piuttosto bene italiano.

«Sembra quasi che ti giustifichi.»

Lui era arrossito. Poi la pausa caffè era terminata e in silenzio erano tornati ciascuno alla propria scrivania.

Due anni di duro lavoro prima che gli dicessero che sì, poteva chiedere ferie. Il suo capo, un laureato sempre vestito con gessato scuro, camicia scura, cravatta viola, aveva storto il naso quando gli aveva domandato non una ma due settimane. Dieci giorni lavorativi: ne aveva maturati quarantaquattro.

«Al tuo ritorno dovrai fare un po' di straordinario, Gaowei, se no mi metti nei guai.»

Lo straordinario è in realtà una prassi ininterrotta, e spesso dimenticata in busta paga, da quando è stato assunto: era bastato annuire, una volta ancora, per ribadire la devozione alla causa e il dovere del ritorno a spalle chine. Il suo capo, Marco Rossetti, laureato in scienze economiche, lui lo è in lingue, gli aveva stretto la mano dopo l'ultimo colloquio, quando Gaowei era a caccia di lavoro, congratulandosi con lui per essere il prescelto: una stretta meno vigorosa di quella di suo padre.

Gaowei si gira nel letto, non ha sonno. Colpa del fuso orario, del viaggio, pensa, e allora si alza muovendosi come un gatto e nel buio si veste. Lascia sulla sedia la giacca e la cravatta quando esce di casa, accostando delicatamente la porta. Due rampe di scale quindi inforca la bicicletta del

nonno, una vecchia bici poggiata sul muro del cortiletto interno, con i freni a stecca e la canna scrostata. Scosta il portone e inspira gli odori del suo vecchio quartiere, la cucina dei ristoranti, lo smog, si perde nei neon smorzati, nei rumori del karaoke lì vicino e dei passanti che riempiono di grida le strade. Pedala a buon ritmo, le piste ciclabili sono affollate come il giorno in cui è caduto nell'incrocio dietro piazza Tien'an'Men, conserva ancora la cicatrice sul ginocchio. Le automobili sembrano insetti impazziti, formiche senza la guida degli esploratori, che vagano rapide alla ricerca di un'uscita dal caos. Sul quotidiano che ha sfogliato in aereo un inviato lamenta l'esplosione del traffico in Cina, le auto Volkswagen prodotte in serie e tutte uguali, le precedenze, i sensi unici e i semafori ignorati.

La via più commerciale della città si chiama Wangfujing Street, Gaowei la imbocca contromano. Sono quasi le dieci di sera e la strada è gremita. Vede sfilare un MacDonalD's, due boutique di lusso, la statua di Yao Ming con la maglia della nazionale di basket alta tre metri sul tetto di un grande magazzino. Non si respira aria di crisi, qui, ci sono operai che costruiscono palazzi anche a mezzanotte, fino alle cinque del mattino; i negozi sono aperti, le vetrine illuminate; i locali alla moda con i giovani; e anche il mercato notturno con il cibo al cartoccio attira turisti e gente del posto. Ma non è qui che Gaowei si ferma, supera due traverse e cerca un piccolo bar che frequentava quando studiava all'università. Un bar dove invece del pop mandarino si suonava jazz casereccio, dove con la testa poteva fuggire dall'alito di vino scadente del

padre, dall'odore di fritto dei vicini, originari di Shenzhen, che permeava le pareti di tutto lo stabile, dalle zanzare e dal caldo delle notti d'estate in cui i ventilatori non erano mai abbastanza potenti per offrire sollievo.

Una notte è stato qui con Xiao Meng, poco prima di partire per l'Italia, la valigia dei sogni stracolma, ingenuo seduto al bancone a bere birra Hangjin e stuzzicare semi di zucca stantii.

«Perché in Italia?»

«Ho studiato italiano. Qui mi hanno assegnato a un ufficio pubblico.»

«Non male, direi.»

«Non è quello che voglio fare.»

«Ti è andata meglio che a me ma io non mi lamento.»

Xiao Meng ha gli occhi neri, di un nero profondo che si specchia nelle ciglia affusolate e nella pelle diafana, il viso ovale delle principesse della dinastia Qing, gli stessi denti bianchissimi.

«Non voglio essere un numero.»

«Abbassa la voce» dice la ragazza, è preoccupata che gli altri possano sentirli. Nonostante il primo ministro parli spesso nei comizi di aggiornamento del paese, di nuovi valori, la gente del quartiere, suo padre che lavora in fabbrica, sua zia che è maestra elementare, continua a guardare con sospetto uno come Gaowei, laureatosi invece di andare a lavorare a vent'anni, elegante, pronto a partire per l'estero. «Quando torni?»

Lui scuote la testa, poi bevono, parlano sottovoce; per un

momento ridono.

«Dove sei stato tutta notte?» gli chiede suo padre la mattina seguente.

Gaowei non ha la forza di mentire, la stanchezza dell'insonnia stampata in viso.

«Ho fatto una passeggiata in centro. È cambiato molto.»

«Sei tu che sei cambiato.»

«La mamma sente ancora la madre di Xiao Meng?»

«No. Xiao Meng è divorziata.»

Suo padre sospira ed esce dalla stanza, Gaowei muove un passo nella stessa direzione ma subito rinuncia. Scende in strada, il nonno sta fumando seduto su una panchina nel parco, un bastone da passeggio posato di fianco.

«Nonno, come stai?»

«Sei dimagrito troppo» risponde l'altro, «mangi abbastanza lì dove sei? Hai bisogno di cibo cinese, Ah Wei.»

Gaowei si china per abbracciarlo, gli stampa un bacio sonoro sulla guancia, quindi va alla fermata dell'autobus, poco distante, e mentre attende controlla la rubrica del suo cellulare.

«Ah Siu» esordisce quando sente la voce rispondere.

«Non ci credo, Gaowei? Sei proprio tu?»

«Quanto tempo, amico mio, come stai?»

Parlano a lungo prima che lui chieda notizie di Xiao Meng.

«Vive a Shanghai, ora.»

«Davvero? L'hai più vista?»

«Cos'è, questo, un rimpianto da ex innamorato?»

Ridono, scherzano.

«In realtà» riprende Siu Laifei, suo compagno d'università, oggi impiegato alle Poste, «mi hanno detto che ne ha passate tante ma che ora si è sistemata.»

«Ma davvero? E cosa fa?»

La voce dell'altro è catarrosa, come di chi fumi troppo e non abbia il minimo riguardo per sé. «Ha investito in una società telefonica, ora è nel gruppo dirigente. E tu invece?»

«Io lavoro nella moda, per una griffe italiana.»

«E sei tornato per restare?»

«No, in realtà no, solo qualche giorno. Senti, Ah Siu, hai il numero di Xiao Meng?»

«Certo» ride l'amico, «appena tornato e subito vuoi andare a divertirti, eh? Bravo, così si fa. Ti hanno detto che è divorziata?»

Gaowei riattacca dopo aver salvato il numero, entra in un ristorante a conduzione familiare, chiede una ciotola di riso e un piatto di ravioli al vapore. Quando glieli servono, la cameriera potrebbe avere la sua età ma ha già due figli adolescenti che aiutano lei e il marito con il servizio, afferra le bacchette e si concede solo un paio di morsi, quindi esce lasciando sul tavolo una mancia principesca. Con un cenno della mano chiama un taxi, sale a bordo, detta la direzione all'autista, l'uomo potrebbe anche essere il padre di Xiao Meng per quel che ricorda, e si accascia sul sedile. Prende in mano il cellulare, fissa i caratteri del nome, il dito trema leggermente mentre preme il tasto per chiamare. La voce che

risponde non è quella che ricordava ma quando si presenta sente un lungo sospiro che lo mette subito a suo agio.

«Sto venendo a Shanghai e mi hanno detto che vivi lì, mi chiedevo se ti facesse piacere vederci.»

Un mantra che recita a memoria, una poesia infantile ingoiata senza fatica.

«Ti vengo a prendere in aeroporto, a che ora arrivi?» dice lei.

Parlano ancora a lungo e colmano i vuoti degli anni di distanza.

Quando l'aereo atterra Gaowei si rende conto di essere partito senza valigia, solo con i documenti in tasca e il portafogli; il resto è rimasto dai suoi. Durante l'attesa per l'imbarco ha chiamato i genitori per dir loro che avrebbe passato qualche giorno fuori città per una rentrée tra amici e ha subito in silenzio i mugugni del padre e le lacrime dispiaciute della madre. Nella zona commerciale dell'aeroporto di Pechino ha acquistato una boccetta di profumo francese per Xiao Meng.

La vede venirgli incontro, gli sorride come gli sorrideva allora, gli stessi denti bianchi, gli occhi tondi, il viso leggermente più in carne. I capelli sono corti, come lo è la gonna del tailleur blu scuro. Ha un tatuaggio sulla caviglia destra e gli porge la mano. Lui la stringe con entusiasmo, quindi si abbracciano.

«Benvenuto a Shanghai, Ah Wei, come stai?»

Lei gli passa una mano sulla guancia.

«Mi sei mancata, Xiao Meng, Buon Natale» dice, e trae di tasca la confezione regalo.

Lei lo scarta, ride portandosi una mano davanti alla bocca, Gaowei nota che non c'è nessun anello su nessun dito. Lei si spruzza un po' d'essenza sul polso, lo odora, gli porge il polso perché lui faccia lo stesso e lui posa un bacio delicato sulla pelle diafana.

«La macchina è fuori, andiamo.» La donna si incammina, Gaowei la segue, lei si gira. «Aspetta un momento» gli dice, lo prende per mano e lo trascina vicino a una boutique di Tiffany. «Funziona così, in Italia, vero?» ride, e gli si avvicina baciandolo sulla guancia, il vischio sopra le loro teste è posto proprio sotto l'insegna del negozio. Le sue labbra sono rimaste morbide.

«Tre baci, Xiao Meng» dice lui e le cinge la vita, lei sorride, «tre baci, non uno e non due, se no porta sfortuna.»

«Quanto ti fermi a Shanghai?»

«Non ho ancora deciso, ho un biglietto aperto per il ritorno in Italia.»

Salgono in macchina, una macchina sportiva nera, e lei mette in moto.